

**Contributo di *Marco Guastavigna* alla discussione su:**

**La nostra scuola la scuola di tutti  
Il punto di vista delle tecnologie informatiche**

È abbastanza ovvio sognare il modello “un pc per ogni studente/scolaro, a scuola e a casa”, magari in aggiunta alla lavagna interattiva multimediale collocata nell'aula.

Questo, ovviamente, solo in astratto, perché è difficile pensare che vi possano essere – a breve e a medio termine - le risorse sufficienti per fornire questa opportunità non a poche classi privilegiate, ma a tutti coloro che frequentano.

E prescindendo dal fatto che le attuali scuole non sono per nulla attrezzate dal punto di vista “elettrico” e della sicurezza per situazioni come quella che qui concepiamo per il puro gusto della discussione e del confronto culturale.

L'uso delle tecnologie digitali a scuola si propone sempre più come pennellata di modernità immateriale su pareti scrostate, e non solo sul piano materiale: non è un caso che, quasi ogni volta che in una conferenza stampa del ministero vengono annunciati "tagli" o riduzioni di investimenti, si faccia contemporaneamente vanto di qualche nuovo dispositivo - dalle LIM, appunto, agli ebook prossimi venturi, dei quali attualmente nessuno parla, nonostante incombano, perché la relativa retorica non è in questo momento di moda.

Quella delle retoriche (o delle mitologie didattiche) è del resto una delle piaghe più evidenti di questi ultimi anni: dagli ipertesti a Internet, dai podcast al Web 2.0, dall'opensource ai “nativi digitali”, abbiamo assistito all'affermarsi -bipartisan- di slogan tanto utili per bucare i media, produrre convegni e pubblicazioni, consolidare ed equilibrare ruoli ed organigrammi, costruire potere culturale, quanto inutili sul piano della costruzione di modelli culturali, intellettuali e didattici convincenti, sostenibili, replicabili. La formula è più semplice: quando una retorica ha fatto il suo tempo, si è consumata, sostituiamola con un'altra e ricominciamo la danza della fascinazione.

In questi anni – a cominciare dal progetto Multilab del 1995, che doveva verificare efficacia e fattibilità di percorsi formativi che utilizzassero le tecnologie digitali e dei cui esiti siamo ancora in attesa, tanto che il Programma di sviluppo delle tecnologie didattiche del 1997 erogò fondi per i quattro successivi anni senza alcuna attenzione per i risultati del suo predecessore – abbiamo del resto assistito al dilagare di un concetto di innovazione didattica caratterizzato da due prospettive tanto implicite quanto esiziali:

- da una parte la continua affermazione della necessità di una totale soluzione di continuità rispetto al vecchio, al tradizionale;
- dall'altra la confusione tra intenzioni e realizzazioni: ottimistiche enunciazioni di obiettivi, nessuna analisi seria dei risultati raggiunti nel campo degli apprendimenti e/o dei profili

professionali degli insegnanti. Tutto ciò su scala nazionale e locale: ne sono esempio il piano di formazione ForTic e la mancata verifica degli apprendimenti dei bambini che hanno avuto l'occasione lo scorso anno proprio in Piemonte di avere un pc che li seguiva a scuola e a casa, al di là di qualche considerazione empirica.

La situazione nelle scuole superiori è poi ancora più intricata di quella della scuola di base - che per altro non ha saputo uscire in modo chiaro dalla contraddizione tra TIC come strumenti e TIC come oggetto dell'apprendimento: non è un caso che si continui a parlare di competenze e pratiche informatiche, quando semmai la categoria è la comunicazione. Si va da quei licei in cui l'uso degli strumenti infotelematici è appannaggio degli insegnanti di matematica e fisica, in virtù dell'imprinting dato dal Piano Nazionale di Informatica, a quegli Istituti professionali dove improvvide forzature operate dagli Enti Locali hanno inserito come irrinunciabili esperti formatori delle agenzie extrascolastiche, che, sfruttando l'imperizia dei colleghi dipendenti statali e convenzioni fatte ad hoc hanno introdotto nei "laboratori di informatica" pratiche palesemente addestrative, scimmiettando la patente europea del computer ed altri più o meno improvvisati syllabi destinati a vendere alle persone certificazioni prive di valenza culturale e -nei fatti- anche di valore sul mercato del lavoro.

La situazione è davvero molto difficile. Ci vorrebbe un cambiamento di mentalità molto profondo, che al momento incontra però le resistenze di tutti coloro che sugli equivoci ingenerati dall'attuale modo di vedere le TIC hanno costruito la loro più o meno grande rendita di posizione di falsi specialisti, assumendo una non giustificata delega all'innovazione metodologica e organizzativa, che - per altro - è sempre di là da venire e per colpa di coloro che non hanno voluto farsi coinvolgere.

18 dicembre 2009

*Marco Guastavigna*